

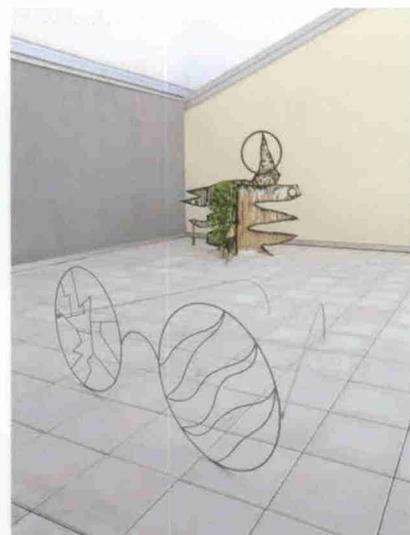
BUONI E PIENI NELLA RAREFAZIONE ESPOSITIVA DI MICHAEL E. SMITH

Con la mostra di Michael E. Smith, gli spazi della galleria ZERO... sembrano riempirsi di un'atmosfera dismessa e sospesa. Sarà che il trentacinquenne di Detroit ha deciso di utilizzare anche gli angoli più nascosti e gli anfratti a lui più congeniali, o sarà perché le opere sono connotate da una rarefazione espositiva con "pause di vuoto" che inducono continuamente a muovere l'occhio per lasciarsi sorprendere. Ma il risultato è in ogni caso interessante e i lavori esposti, liberi da ogni costrizione, oscillano tra un'individualità soggettiva e l'inserimento in un più ampio processo relazionale che li porta ad essere parte di una totalità parziale di messa in scena. Zucche disidratate e svuotate, un foglio di resina sospeso su un vetro con all'interno degli insetti, una sega senza lama, una conchiglia con un cappello legato (come a voler ricercare un certo antropomorfismo), delle assi bianche e nere, delle ombre, un og-

getto assemblato composto da un trapano, un tessuto nero e dei filamenti chiari, che sembra evocare le sembianze di un pesce, una forma allungata a punta nascosta nel buio. Questi sono solo alcuni dei "resti visibili sul campo", in una sorta di reenactment flessibile nel quale l'artista lascia che sia la natura dei materiali scelti a guidare la creazione della sua arte, in una visione che non rimane di certo immune all'influenza di una realtà urbana e industriale come quella di Detroit, metropoli nella quale attualmente egli vive e lavora. Un po' di imprevedibilità e di avventura dunque, marcate dal buio parziale e dall'assenza di qualsivoglia titolo o materiale informativo. Ma va bene così, perché in fondo si tratta di una mostra che richiede di essere scoperta e fruita lentamente, oltre che nello spazio, anche nel tempo, quello ciclico del giorno, con tutte le variabili luminose che esso comporta. **Giovanna Manzotti**



Michael E. Smith, da sx: Untitled, particolare, 2012; Untitled, 2012. Courtesy l'artista / ZERO..., Milano. Foto © Filippo Armellini



Alfred Boman, *Shadow of the Colossus*, veduta della mostra, Fluxia Gallery, Milano, 2012

ALFRED BOMAN. STRATIFICAZIONI DI SENSO

Nel fervore settembrino di StartMilano, anche la galleria Fluxia ha riaperto i battenti, proponendo la seconda mostra personale di Alfred Boman (Luleå, 1981). In *Shadow of the Colossus*, l'artista svedese anima gli spazi con dei nuovi lavori, proseguendo nella riflessione che accompagna la sua praxis artistica, marcata da una fase mentale di sintesi che trae spunto dalla proliferazione sempre più massiccia di un immaginario virtuale e digitale, il quale conduce a un cambiamento nel modo di creare immagini e nei metodi percettivi di ricezione. Una serie di quadri astratti realizzati su legno e tela esemplifica al meglio questo processo: creati tramite un procedimento di stratificazioni (a margotta), essi sembrano avere origine e ricrearsi al medesimo tempo da un "background magmatico" e mutevole, inteso come punto iniziale (e finale) nel quale ogni livello si sviluppa e si ramifica nascondendo e ridando forma a quello precedente. Questo intreccio crea una delimitazione, un framing che porta a inedite risoluzioni formali di sovrapposizioni strutturali. Anche le esili sculture in ferro e resina operano nella stessa direzione; esse innescano un ulteriore spostamento di scala e prospettiva, fungendo a loro volta da dispositivi di inquadratura per le opere circostanti. Queste strutture, concepite come una concretizzazione dello schema grafico delle tele, amplificano il confine tra spazio reale e virtuale. Le griglie in ferro montate a muro compiono invece un'operazione inversa: assomigliando a delle intelaiature, esse scarnificano al minimo il reticolato, riducendo il "disaccordo" tra oggetto e immagine. Conclude la mostra una scultura gigante di un paio di occhiali da vista installata in un angolo della terrazza, ma visibile solo dalle finestre interne: paradosso o gioco simbolico? **Giovanna Manzotti**

PERJOVSCHI/FALCHI: CONNESSIONI REALI PER UNA STORIA POSSIBILE

Entrando nella galleria kaufmann repetto si viene accolti dall'imponente installazione di Dan Perjovschi – *good news, bad news, no news* – che letteralmente tappezza le pareti. Un collage di pagine di giornali italiani e internazionali, su cui l'artista è intervenuto con disegni realizzati con pennarello nero. Utilizzando un linguaggio semplice, diretto e immediato, a cavallo tra il fumetto e l'illustrazione, l'artista rumeno racconta e denuncia, spesso con ironia, quello che accade nel mondo, senza programmare nulla. Le sue opere nascono spontaneamente. A Perjovschi piace intervenire direttamente sul luogo, come fosse un atto performativo. Scaglia gli articoli e dai testi e dalle parole crea le sue vignette in dialogo con gli eventi a cui si sovrappongono. La sua arte non vuole essere strumento politico, bensì un diario, un affresco che riproduce con testo e immagini la storia di oggi e la società contemporanea.

La project room della galleria ospita *Ode an die Freude* di Fausto Falchi. Al centro della sala domina una bandiera dell'Unione Europea che sfida una linea di fiamme mosse dalla diversa intensità delle note dell'ultimo movimento della *Nona* di Beethoven. Il tessuto, realizzato con materiale ignifugo, si annerisce senza bruciare e quindi senza consumarsi, creando un effetto visivo di grande impatto e speranza. Il messaggio sembra chiaro: l'Europa può resistere all'instabilità politica ed economica di oggi. All'uscita si viene invitati a inserire una moneta all'interno di una fes-

sura di un mobiletto arrugginito. È *Illegal Work* del giovane artista napoletano. Dopo qualche secondo di un rumore meccanico, esce una pallottola, un oggetto inatteso e improprio alla distribuzione automatica e quindi a un consumo veloce e di massa.

Una doppia personale che genera una narrazione, ma anche una riflessione e un'analisi critica del presente, uno spazio di confronto tra due artisti di generazioni ed esperienze molto differenti.

Valentina Briguglio

Dan Perjovschi, *good news, bad news, no news*, 2012, veduta della mostra, kaufmann repetto, Milano



DOUG E MIKE STARN. QUANDO IL MATERIALE CI RIGUARDA: AL MACRO TESTACCIO

Esistono degli elementi naturali che, anche se lontani dalla nostra cultura, sanno parlarci e offrirci esperienze. Accade forse questo con *Big Bambù*; il grande intervento installativo che dall'11 dicembre accoglierà i visitatori al MACRO Testaccio. Realizzata dagli americani Doug e Mike Starn – gli autori scelti per questa sesta edizione di Enel Contemporanea 2012 a cura di Francesco Bonami – l'opera, come un organismo mutevole, allude ad un universo in continuo mutamento. Gli artisti, il cui lavoro oscilla tra l'arte concettuale e la fotografia, utilizzano una tecnica tradizionale con cui legare tra di loro centi-

naia e ancora migliaia aste di bambù dando vita ad uno spazio nuovo da interpretare e far crescere. Il materiale, capace di essere allo stesso tempo fonte della struttura ed elemento giocoso, si fa stimolo per riflettere e meditare sui propri percorsi e sulla condizione stessa dell'esistere. In grado di avvolgere ma allo stesso modo di coinvolgere chi la fruisce, con un corpo architettonico che raggiunge i venticinque metri di altezza, *Big Bambù* è simbolo e partecipazione e, con il suo materiale sia flessibile sia resistente, ci parla della nostra stessa sostanza. **Maira Chiavarini**